

L'IMMAGINARIO: LE RADICI STORICHE E LO SVILUPPO IN ITALIA

Erano gli anni '70 quando un sabato mattina mi dirigevo da Venezia a Milano, verso un corso di ipnosi a cui mi ero iscritta senza sapere bene che cosa ne avrei fatto. Allora non esisteva la facoltà di psicologia e la formazione si faceva andando "a bottega" come gli artigiani. Il mondo della psiche era di pertinenza di poche società psicoanalitiche. Emergevano fra tutte la freudiana, la junghiana e l'adleriana, seguite a distanza dalla reichiana. Le istituzioni erano in mano a medici, che facevano il bello ed il cattivo tempo.

Avevo fatto un sogno quella notte. Una voce fuori campo aveva decretato: "E' morto il favolista, il più grande di tutti noi". Con un po' di tristezza percorrevo la strada che mi separava dalla meta, temendo che fosse morta una mia potenzialità creativa a cui non avevo dato debito spazio. Avrei scoperto più tardi, grazie ad un momento formativo con il VIC, che lì c'era una ricchezza da recuperare in mezzo ad una montagna di spazzatura depressiva pregressa.

All'Istituto di Indagini Psicologiche di Milano, area ribelle rispetto al polo medico universitario tradizionale, mi dissero che quella mattina sarebbe arrivato un docente che aveva sviluppato un suo metodo per praticare l'ipnosi, definito: "Ipnosi fantasmatica". Così conobbi Gianmario Balzarini che, senza saperlo, mi consegnò la chiave per riaprire la strada al mondo perduto dell'infanzia e mi portò a farne una professione d'aiuto anche per altri. Aveva ideato un corso in cui insegnava a proporre ai pazienti, previo raggiungimento dello stato di ipnosi, una serie di modelli narrativi, sviluppati attorno a situazioni di difficoltà, con grande utilizzo di simboli. Questo mondo, che parlava di fantasmi del profondo e curava con l'ausilio del simbolismo di miti, favole e racconti, dava una risposta a ciò che sostenevano i miei genitori ed i miei nonni, quando narravano che di sera, nei paesi, si radunavano fuori dalle case raccontandosi i loro problemi e proponendo, durante proficui momenti di aggregazione gruppale, storie divertenti e fiabe, di cui i miei stessi genitori avevano un nutritissimo repertorio. Avevano scoperto l'utilità del linguaggio metaforico e del contenimento collettivo. Così mi misi a frequentare settimanalmente Cremona ed entrai a pieno titolo nel gruppo in formazione di Balzarini.

Gianmario era un giovane uomo entusiasta e pieno d'energia. Era stato in analisi da Miriam Fusini Doddoli, una psicoanalista della S.P.I. che lo aveva introdotto al "Sogno da svegli guidato" (RED) di Desoille. Egli raccontava che Fusini conduceva gruppi secondo il modello psicoanalitico ortodosso e quando notava che il processo evolutivo si stava bloccando faceva uscire il soggetto dal gruppo e gli proponeva una seduta con immagini. Questo tipo di intervento veniva visto con sospetto dai colleghi tradizionalisti, quasi tutti uomini, ma costituiva un'indubbia fonte di fascino per i suoi numerosi allievi.

Dopo un certo periodo Gianmario si era staccato dalla docente ed aveva creato un suo metodo, iniziando un lungo processo di separazione ed individuazione, che lo aveva comunque mantenuto, sebbene all'interno di tecniche immaginative più aderenti alle suggestioni simboliche di Jung, strettamente legato alla teoria freudiana. Dopo anni di elaborazione il suo metodo prese il nome di "Analisi Immaginativa", una terapia in cui corpo, immaginario e relazione dovevano essere fortissimamente intersecati. Se il suo modello era inizialmente diviso in tre fasi (come nell'Oniroterapia di Virel): una prima di colloquio col paziente, una seconda con la proposta di un tema di attivazione in una sequenza predeterminata introdotta da un rilassamento ed una terza di colloquio conclusivo, con la proposta di redigere a casa un protocollo, ben presto il lavoro venne snellito. Il paziente fu fatto distendere sul lettino fino al termine della seduta ed il tema simbolico non rispettò più una sequenza fissa, ma si adattò a ciò che emergeva dall'incontro. Il rilassamento introduttivo divenne "dialogato" e sempre più da collegare all'immagine che ne seguiva. Il

protocollo scomparve, la posizione del terapeuta, all'inizio rigidamente dietro al paziente, si modificò in dietro/di fianco e gli interventi vennero riportati il più possibile alla relazione. Il metodo era diventato più ortodosso della stessa psicoanalisi. In questo l'allievo aveva superato (nel lavoro con l'immaginario) il maestro.

Era un mondo di pochi che si conoscevano fra di loro e spesso collaboravano, anche per portare avanti la ricerca. Balzarini raccontava che, durante alcuni incontri con Peresson, avevano ipotizzato (per facilitare l'immersione nel simbolo) la proiezione su schermo davanti al paziente di immagini della natura, come per esempio quella di una vera giungla, prima di proporle nell'immaginario, magari accompagnate da suoni ed odori ove possibile. Avevano inventato un intervento multidimensionale, ma poi non ne hanno fatto più nulla.

C'erano contatti allora con la Scuola di Rigo nel Veneto, ma meno con quella di Assaggioli in Toscana. In Italia, i primi anni '80, esistevano solo loro. Dietro a Desoille si erano sviluppate due correnti in Francia, una più psicoanalitica ed un'altra vicina al lavoro di Virel, che dall'"Oniroterapia di Integrazione" si era spostato nel tempo alla "Decentrazione", focalizzata principalmente su un certo genere di ascolto del corpo da cui far partire l'imagerie. La Svizzera rimaneva principalmente focalizzata sul lavoro di Jung e la sua Immaginazione Attiva, di cui in Italia non tutti comprendevano bene l'utilità all'interno della terapia, mentre nei paesi di lingua tedesca si sapeva che H. Leuner aveva ideato un suo metodo, ma la lingua, generalmente ostica per gli italiani, aveva reso i contatti difficili.

Le nostre riunioni sull'immaginario in psicoterapia, a Milano e Cremona, sembravano quelle dei "carbonari". Provavamo molta attrazione per questo possibile lavoro a cui eravamo arrivati con formazioni precedenti varie (del resto lo stesso Desoille non era un ingegnere?). C'erano molti insegnanti, generalmente laureati in filosofia e pedagogia, alcuni medici, soprattutto anestesisti che avevano fatto corsi di ipnosi e qualche giovane psicologo neolaureato, che non se la sentiva di passare i tre o più anni richiesti per i colloqui di selezione, prima di poter accedere alla proposta formativa della S.P.I. con le sue quattro sedute a settimana.

Nello sforzo di garantire solidi insegnamenti nel campo della clinica Gianmario, sostenuto dalla S.I.P.A.I., associazione fondata con gli allievi a sostegno dell'Analisi Immaginativa e delle varie tecniche di imagerie, strutturai la "Scuola quadriennale di Psicoterapia e Psicosomatica", che, prima ancora che il MIUR vedesse e controllasse le scuole di specializzazione, si riempì di docenti psichiatri, psicoanalisti ed esperti nei metodi immaginativi (abbiamo avuto per anni il dr. Ebranati a presentare il metodo di Rigo). Questo modello, mai cambiato da allora, avrebbe dovuto essere avallato da una università americana, in un percorso di doppia laurea da asseverare in Italia, che non ebbe mai luogo a causa della morte del contatto americano prima e di quella prematura di Balzarini dopo. Ossicini fece a tempo però a portarsi via il nostro schema, che aveva valutato come quello più completo al tempo e su di esso propose i cardini base per tutte le scuole di formazione psicoterapeutica italiane.

A fianco all'attivazione della scuola quadriennale venne voglia di ampliare la formazione dei fondatori, che nel frattempo erano diventati docenti e didatti. Per approfondire il lavoro sul corpo ci furono contatti ed incontri con reichiani, post-reichiani, sostenitori dell'Integrazione Posturale, della Terapia Primaria e di tutti i tipi di rilassamento con i loro sviluppi. Per l'immaginario Balzarini dovette spostarsi su Virel, perché quasi tutti conoscevano la lingua francese. Ricordo che in una riunione alzai timidamente una mano e chiesi se non si potesse anche contattare Leuner. I presenti come al solito osservarono: "Ma noi non capiamo niente di tedesco". Io allora, fresca di formazione universitaria di tipo linguistico ed eccessivamente fiduciosa nella mia memoria, sostenni timidamente. "Ci sono io". "Bene", rispose ridendo Gianmario. "Ricordati che

qualsiasi cosa succeda sarà responsabilità tua". Ovviamente mal me ne colse, perché la cosa si mise in movimento e nel corso del tempo, non facendo più pratica, persi quasi subito la competenza linguistica specifica. Per fortuna che, quando venne il momento di attivarsi davvero concretamente, i colleghi che lavoravano a Bolzano rimediarono al momento giusto al problema, suggerendo e sostenendo l'arrivo di docenti plurilingue, come Christine Baumgartner che poi contattò per noi Margret d'Arcais.

La morte di Balzarini mise in grave difficoltà la Scuola di Cremona. Un camion se lo portò via con quasi tutto l'originale del libro che avrebbe dovuto rappresentare l'ufficiale fondazione del metodo e per pubblicarlo fu necessaria l'integrazione della collega Salardi, che si era precedentemente offerta di dare una mano. Molti di noi, nell'elaborazione del lutto, si sentirono abbandonati e si spostarono maggiormente verso la psicoanalisi. L'immaginario divenne il "teatro del sogno", ma del sogno di altri.

Dopo la scomparsa di Balzarini la S.I.P.A.I., orfana del suo Presidente e fondatore, decise di estendere la formazione di base dei didatti riprendendo le redini dei contatti con l'estero, mentre nella scuola, all'interno della materia "Psicoterapie Immaginative", continuavano ad essere presenti tutte le correnti che proponevano un lavoro con l'immaginario. Si tornò a pensare ai francesi e si scrisse a Virel. Con lui e la sua collega Odile Dorquel Drecq strutturammo, fra Arona e Parigi, un periodo formativo che ci permise di attingere alle loro ricerche sul ritmo alfa e di apprendere un nuovo modello di ascolto del corpo, la "Décentration", che portava alla produzione di immagini spontanee sostituendo ogni altro tipo di intervento. La Décentration non era più un metodico e rassicurante training per "mettere in condizione" di accedere all'immaginario, ma proponeva uno schema in qualche modo irregolare, atto a sollecitare la mente a produrre immagini compensatorie di aiuto per l'adattamento dell'individuo, utili per approfondire un'indagine intrapsichica del suo funzionamento nel mondo. Risentimmo molto di questa attenzione al corpo e da allora sostituimmo la definizione di "rilassamento introduttivo" con quella di "ascolto del corpo".

Nel 1991, dopo la morte di Balzarini, quando il Direttore della Scuola di Cremona era, dopo vari passaggi, il Prof. Tridenti dell'Università di Parma, venni chiamata da lui e dalla moglie di Gianmario, nella mia funzione di Responsabile Didattica della scuola e allora anche di Gestore, per portare avanti una formazione VIC. Sapevo che da quella famosa mia proposta di allargare alla Germania e all'Austria le cose erano andate avanti. Esiste ancora una lettera di Gianmario alla SIPAI, a testimonianza di come i contatti fra i due ci fossero stati. Gianmario si occupò di tradurre il testo di Leuner in italiano (che apparve nel 1988) e grazie a lui il KIP divenne da noi VIC, acronimo di "Vissuto Immaginario Catatimico". Leuner tenne nel 1990 una lezione magistrale a Cremona e successivamente, nel 1993, venne redatta una lettera di incarico ufficiale a Baumgartner e d'Arcais Strotman per iniziare il corso a Cremona, corso che in seguito si spostò a Milano nel mio Studio, in passato sede staccata della Scuola e che venne integrato con incontri a Bressanone, in Olanda e nelle Antille Olandesi.

Il gruppo che lo frequentò era quasi tutto diverso da quello che aveva fatto la formazione integrativa con Virel. I partecipanti, tramite il VIC, scoprirono la presenza in seduta del disegno, che aveva sostituito in modo illuminato il vecchio protocollo, ma ciò generò un ampliamento nelle modalità di intervento che qualche volta risultò confusivo.

A seguito di questi primi corsi VIC in Lombardia, se ne fecero altri in Veneto. I colleghi di questa regione svilupparono ulteriori contatti significativi con studiosi e docenti di scuole che lavoravano con l'immaginario, ma pur permanendo implicitamente un forte bisogno di confronto, il tempo purtroppo ci mantenne spesso su binari paralleli.

In quel periodo anche il mondo psicoterapeutico era cambiato e stava cambiando sempre di più. Assistevamo alla perdita costante di iscrizioni alle scuole di specializzazione in psicoterapia con indirizzo psicodinamico, mentre aumentavano gli indirizzi di tipo comportamentista, cognitivista e sistemico. Alcune istituzioni che presentavano la caratteristica immaginativa dovettero chiudere.

Le scuole cognitive scoprirono l'immaginario, a volte negando o ignorandone la nostra paternità ed esperienza, forti di una buona competenza tecnologica e del potere comunicativo del web. Iniziò una lotta alla sopravvivenza per le scuole psicodinamiche. Anche ora i pazienti vengono spesso inviati con l'indicazione dei curanti di proporre "qualcosa di cognitivo, che non sia di taglio psicoanalitico, perché questo tipo di terapia è troppo lungo e non funziona per parecchie patologie attuali".

L'apertura nella professione a nuove interessanti stimolazioni (come quelle relative all'uso di materiale metaforico nelle terapie ghealtiche) non ha comunque abbassato l'interesse per il campo dell'immaginario. L'ultima partecipazione ad un gruppo di ricerca con colleghi psicoterapeuti, psicoanalisti, fisici, matematici e neuroscienziati, ha permesso di intravedere qualche puntualizzazione teorica anche per le terapie immaginative.

Il gruppo aveva posto agli esperti una domanda sulla validazione della psicoanalisi, alla luce delle neuroscienze. L'ipotesi che ne è nata mi ha portato alla seguente formulazione.

Sembra che nel funzionamento della nostra mente l'emisfero destro, più strettamente collegato all'area emotivo affettiva, la rappresenti attraverso una rete di "elementi instabili" (sensazioni, emozioni e sentimenti), che si muovono disordinatamente creando ansia diffusa e che necessitano di tracce logiche di contenimento, di pertinenza dell'area razionale. Essa ha lo scopo di dare loro un nome e di arrivare a stabilizzare gli elementi instabili. Le psicoterapie cognitive, con il linguaggio preciso della scienza, parlano all'area razionale, rinforzando per così dire la parte sana, mentre le psicoterapie immaginative (così come quelle su base corporea, la poesia, la cinematografia e altro), parlando con il linguaggio impreciso e simbolico della metafora, ci collegano alla parte emotivo affettiva ed entrano direttamente in contatto con l'area portatrice di malessere. Infine, le psicoterapie che si basano su immagini preconfezionate o racconti, così come le fiabe o le induzioni direttive, pare possano rappresentare schemi di riferimento da proporre a pazienti che non ne hanno avuti di efficaci e validi nel tempo, modelli che il soggetto può incamerare e sostituire a livello inconscio ai precedenti vecchi copioni disfunzionali. Ci penserà poi la parte razionale a fare opera di integrazione tra una seduta e l'altra, proponendo collegamenti e suggerendo nuove interpretazioni del passato e del presente, magari più rosee e costruttive.

Se ne deduce così la speranza che questo tipo di sistematizzazione del materiale cognitivo e metaforico, lungi dal fermare gli sperimentatori, possa fornire un'utile traccia da seguire, in un caso o nell'altro ed anche all'interno della stessa seduta, per comprendere ed ottimizzare una strategia terapeutica valida per ogni singolo paziente, nella sua specifica struttura personologica.